

Censura, «Happiness» vietato ai 18

Un caso di pedofilia fa scattare il divieto? Al Senato la riforma

MICHELE ANSELMI

A ottobre, per «Radiofreccia», il risibile divieto ai minori di 14 anni (poi annullato) era scattato a causa del «linguaggio osceno» e delle «scene attinenti al consumo di droga»; ieri i signori della VII Commissione di censura hanno fatto di peggio, vietando addirittura ai minori di 18 anni «Happiness» di Todd Solondz. Si ignorano per ora le motivazioni censorie (neanche la Bim, distributrice del film, le ha ricevute), ma è probabile che sia stato il caso di pedofilia evocato dal regi-

sta americano a farli sobbalzare sulla sedia. Capita infatti che il pedofilo in questione non sia un genitore manesco e bavoso, bensì - come spesso accade nella vita - un tranquillo padre di famiglia capace addirittura di dialogare senza tabù con il figlio alle prese con le prime pulsioni sessuali. Chiuso in un opprimente decoro piccolo-borghese, l'uomo non sa sottrarsi alla criminale ossessione, che sfoga circiando gli amichetti del figlio nell'attesa di essere scoperto. Nessun dettaglio sessualmente scabroso, nessuna compiacenza nei confronti del perverso, solo uno stile quieto e

insinuante, dal retrogusto surreale, in linea con quel titolo ironico-happiness significa felicità - che va letto per contrasto.

Naturalmente i censori hanno subito visto rosso, magari rintracciando nel film una sorta di istigazione - ancorché mascherata da commedia - alla violenza sui minori. Il che è semplicemente ridicolo, oltre che irrispettoso nei confronti di un regista certo personale, a volte provocatorio o sarcastico, ma non censurabile sul fronte della moralità. Bene ha fatto la Bim, al contrario di quanto successo con «Gli idioti» di Von Trier scoriato di tre mi-

nuti, a non accettare tagli o «alleggerimenti», a costo di vedere il suo film penalizzato sul versante delle future vendite televisive. A questo punto è ragionevole supporre che, in appello, una nuova commissione di censura rivedrà il divieto, derubricandolo magari ai minori di 14 anni. Ma resta però il «problema censura». Ed è una buona notizia quelle che viene dal Senato: proprio ieri in commissione Cultura, presente il ministro Melandri, è cominciata la discussione sul decreto legge di riforma elaborato da Veltroni. Passerà in tempi brevi e ci vorranno altri diecimila?



FESTIVAL

Battiato a Sanremo
Vasco e Zuccherò
a Woodstock Europa

Il Festival di Sanremo ha il suo primo «superospite» italiano: è Franco Battiato, che sul palco dell'Ariston porterà tre canzoni. Battiato arriverà a Sanremo dopo aver tenuto tre concerti a Teheran, a metà febbraio, nell'ambito del festival «Pace e dialogo tra civiltà», in occasione del 20esimo anniversario della rivoluzione khomeinista. Vasco e Zuccherò saranno invece ospiti dell'edizione europea di «Woodstock '99» (a 30 anni dalla prima edizione), che si terrà dal 16 al 18 luglio in un'area da 250mila persone alle porte di Vienna; nel cast anche Metallica, Iggy Pop, Skunk Anansie, Faithless.



Glam rock revival

Il cinema sogna gli anni Settanta

Esce oggi nei cinema «Velvet Goldmine»

E Rhys Meyers è il nuovo sex-symbol

ALBERTO CRESPI

ROMA Torna il glam. Che è poi l'abbreviato di «glamour», vocabolo quasi intraducibile che riassume tutto ciò che, nel rutilante mondo dello spettacolo, è lustrini, paillettes, travestimento. Torna il glam grazie al film *Velvet Goldmine*, diretto da Todd Haynes, ovvero l'epopea del glam-rock, quella stagione del rock britannico (all'inizio degli anni '70) quando fuoreggiarono personaggi come Gary Glitter, i Roxy Music, i T-Rex e soprattutto lui, David Bowie, nel suo periodo «spaziale» e travestito.

Capisco Bowie: se dicessero che vogliono fare un film sulla mia vita sarei terrorizzato

A Roma, ieri, c'era Jonathan Rhys-Meyers, un ventiduenne irlandese che nel film «fa» praticamente Bowie: e a vederlo, viene da pensare che il glam torna anche nella vita. Jonathan arriva alla conferenza stampa con capelli biondi e «crescita» ben in vista, gesti nervosi, sguardo ombroso e golfinio bicolore con frange. È a Roma per un *Tito Andronico* che si sta girando a Cinecittà, al fianco di Anthony Hopkins. Dal glam a Shakespeare il passo è

meno lungo di quanto si possa pensare: non a caso Haynes, nel film, elegge Oscar Wilde come padre del glam, e d'altronde nel teatro classico non erano i giovinetti (tipo Rhys-Meyers) a fare le parti da fanciulla? Jonathan Rhys-Meyers confessa di ammirare Wilde come personaggio e di conoscerlo poco come scrittore: «Ho iniziato il ritratto di *Dorian Gray* e mi sono fermato dopo poche pagine. Lo dico con grande vergogna». Non sapeva nulla del glam-rock prima di girare *Velvet Goldmine*, «e ho preferito rimanere ignorante, non fare ricerche di nessun tipo, soprattutto per non farmi schiacciare da un personaggio im-

menso come Bowie che per altro non ci ha nemmeno dato il permesso di utilizzare le sue canzoni nel film. Un po' lo capisco: se venissero da me, a dirmi che vogliono fare un film sulla mia vita, sarei terrorizzato». Adora la musica tradizionale irlandese, Rachmaninov, il blues. Assicura che girare il film è stato bellissimo «perché sul set mi sentivo molto amato», e che a Cinecittà, declamando Shakespeare e «spiando» An-

thony Hopkins, sta invece imparando «la recitazione come gioco di squadra. Non conta essere «belli» in un'inquadratura, conta che il film venga bene».

Anche se in *Velvet Goldmine* Rhys-Meyers si è magari concentrato più su se stesso, il film è venuto benissimo ugualmente. Todd Haynes, già con *Poison e Safe*, si era rivelato uno dei talenti più interessanti del panorama indipendente Usa. *Velvet Goldmine* lo consacra come un cineasta a tutto tondo, anche se il film è fin troppo sofisticato per totalizzare grandi incassi (ma diventerà un film-culto). Non a caso, quando passò in concorso a Cannes '98, piacque alla folla a un unico membro della giuria: il presidente Martin Scorsese, che tentò invano di premiarlo. Di Scorsese, Haynes ha il gusto visionario della regia e l'amore per le scenografie colorate ed eccessive. Di fatto, il film è sì un atto d'amore per il glam-rock, ma è soprattutto un'analisi su come si costruisce una pop-star, che Haynes struttura esattamente come *Quarto potere*: il ragazzo non ha solo talento, conosce bene anche i classici del cinema.

Brian Slade (Rhys-Meyers) è il re del glam-rock che nella Londra del '74 decide di sparire mettendo in scena il proprio omicidio sul palco. È tutta una

finta, i giornali lo smascherano subito, ma intanto Slade scompare mentre i suoi dischi vanno a ruba. Dieci anni dopo il giornalista, nonché ex fan, Arthur Stuart (Christian Bale) viene incaricato di rievocare la scomparsa di Slade, e di scoprire che fine ha fatto.

Intervistando prima l'ex manager, poi l'ex moglie di Slade, Stuart ricostruisce la sua folgorante carriera, e soprattutto l'incontro (artistico, e sentimentale) con il rocker americano e «maledetto» Curt Wild (Ewan McGregor): un personaggio che allude dichiaratamente a Iggy Pop e, in modo più sfumato, a Lou Reed.

Non vi riveliamo dove approda l'indagine di Stuart (c'è un colpo di scena finale). Vi invitiamo invece a vedere, e ascoltare, il film. È una scintillante parabola sulla nostra civiltà del look e dell'apparenza, nonché una travolgente cavalcata nella musica di quegli anni e nel miglior rock di oggi.

MUSICA E PAILLETTES

Quando Bowie era «Polvere di stelle»



ALBA SOLARO

Stivali a zatterone, tutine spaziali, piume e paillettes: siete pronti per un revival del glam rock? L'arrivo di *Velvet Goldmine* sugli schermi italiani si porta dietro, com'è già successo in America e negli altri paesi in cui il film è già uscito, un ritorno d'interesse per uno dei periodi più folli, esagerati e narcisisti che la cultura rock abbia conosciuto nel suo mezzo secolo di vita. Il «glam» nasce in Inghilterra all'alba degli anni Settanta e brucia la sua stellare epopea nel giro di appena quattro anni. E nasce come «reazione»: alla sciatteria degli hippie, agli stracci dei freak, al crepuscolo del rock anni Sessanta (i Beatles si erano sciolti, Woodstock aveva consumato i suoi riti, l'eroina si era già portata via Jimi Hendrix e Janis Joplin), al machismo di certe sottoculture proletarie britanniche (specie quella «skinhead»), al perbenismo bacchet-

Qui sopra, David Bowie ai tempi del «glam rock». In alto, Jonathan Rhys Meyers (anche a sinistra) e Ewan McGregor in «Velvet Goldmine». In basso, Amanda Sandrelli e Citto Maselli sul set

DAL LIBRO AL CINEMA

«IL COMPAGNO» DI MASELLI, RIVINCITA O LUTTO DELLA POLITICA?

LINO MICCICHÈ

temente trasognato, il racconto pavesiano procede abbastanza linearmente, non scoprendo mai del tutto il senso «politico» della vicenda «esistenziale» del giovane Pablo, che resta come un sottotesto quasi occulto, in una costantemente perseguita sospensione di senso. È in più di un'occasione (il dialogo con gli operai di Ponte Milvio, l'incontro con il «Maggiore» - e con l'antifascismo «liberale» - al laghetto di Villa Borghese, la vista al vecchio comunista che sa della «pazienza rivoluzionaria») Maselli non resiste alla tentazione di esplicitare l'implicito, sovrapponendo alla pudica sechezza del testo pavesiano quel didattismo etico-politico che lo scrittore aveva in buona parte scritto (soltanto) in inchiostro simpatico.

Ma sono, a conti fatti, le uniche occasioni in cui il gelo dell'ideologia - pereme agguato del cinema maselliano - sembra prendere il sopravvento sul calore del-

DOMANI SU RAIDUE Dal romanzo di Pavese il nuovo film del regista: commosso e necessario



la Poesia. Su tutto il resto, e non è poco, il «modo di produzione» televisivo ha determinato efficacemente il racconto da quella retorica della ridondanza che affligge, ad esempio, «Cronache del terzo millennio».

Il risultato è un bel film - tra i migliori dell'autore - che, accantonando ogni astratta (e indebita) nozione di «fedeltà» letterale

al testo ispirativo, ne dà anzi una lettura molto libera, solo relativamente caratterizzata dall'inevitabile «senno di poi» del mezzo secolo abbondantemente trascorso. Questo «senno di poi» consiste essenzialmente nel fatto che, alla «esemplarità» da Bildungsroman proletario che segnava il testo di Pavese, Maselli

ha sostituito una sorta di dolce, memore, struggente «nostalgia», ovvero, letteralmente, un vero e proprio «dolore» (per l'impossibilità storica) del «ritorno» a quelle aurorali stagioni, in cui sembrava a portata di mano la possibilità di cambiare il mondo («Cambieremo il mondo, prima o poi», si dicono Pablo e Gina, abbracciandosi nel commosso, bellissimo finale, anch'esso costruito con il «senno di poi»).

Ma dove il regista de «Il compagno» dà il meglio della propria arte, e dove il film si libra molto in alto rispetto ai cieli bassi dell'odierno cinema italiano e, soprattutto, nella scrittura filmica. Maselli ha qui recuperato il pudore allusivo della pagina pavesiana. In questo, sì, essendo creativamente «fedele» al pre-testo letterario. La sua cinepresa percorre le cose, accarezzandole come a penetrarne l'incanto nostalgico; sottolinea i fondi scenografici, come per autenticarne il

vissuto d'epoca; distanzia i protagonisti come per metterne in evidenza l'epifania quasi «favolosa». Soprattutto Maselli tempera la dinamica meccanica della cinepresa (dolly, carrelli, eccetera), privilegiando una dinamica ottica, servita da un uso sistematico del «mezzo tele», che gli consente una continua penetrazione fra i personaggi e gli oggetti, la gestualità dialogica e gli sfondi, gli attori (tutti bravi, da Lucio Zagaria, che è l'inquieto e fervido Pablo, ad Amanda Sandrelli, che è la dolce e scintillante Gina) e i figuranti.

Non so se a Citto il richiamo farà piacere. Ma il suo film mi ha fatto venire in mente un libro, bello e risentito, di questi giorni, «La politica al tramonto» di Mario Tronti. Mutatis mutandis, questo film e quel libro sono consonanti, nella commossa e necessaria dichiarazione di un lutto: ed ambedue sono il sintomo di un'«elaborazione» in corso. Comossa, dicevo, perché quando qualcosa muore nella Storia, muore qualcosa anche nella nostra storia. Necessaria, dicevo, perché quando c'è un morto - e nessuno dubita, ormai, che ci sia - elaborare il lutto è l'unico modo per continuare la vita.

